

STEFANO BOTTARI

Con la scomparsa di Stefano Bottari gli studi italiani di Storia dell'Arte hanno perso un militante e un protagonista d'eccezione. E tanto più la sua fine repentina coglie di sorpresa, accrescendo il rimpianto di quanto lo ebbero collega o maestro, quando si avverte che col passare degli anni la sua attività di ricercatore instancabile e di critico finissimo si era andata come moltiplicando, impegnata in imprese di sempre più vasto respiro e di fortunata risonanza. Lo studioso che per molti anni aveva preferito vivere isolato nella sua Sicilia, nel cerchio magico di quegli orizzonti e di quelle memorie che, del resto, avevano sollecitato per prime nel suo spirito l'amore e il culto per i segni viventi di ciò che è antico, lo studioso affezionato agli impervi itinerari isolani, di cui nulla gli era ormai ignoto, dove tanto aveva riportato alla luce, e che da quelle appassionate stagioni aveva raccolto frutti preziosissimi per la storia dell'arte, siciliana in particolare, dell'Italia meridionale in genere, aveva infine, salendo alla cattedra bolognese, variato e quasi convertito d'un tratto il proprio abito di vita, arricchendo insieme i propri interessi di ricercatore, così da trasformarsi in animatore e organizzatore vivacissimo, rivelando quantità e capacità certamente insospettabili per chi lo aveva conosciuto e ammirato prima di allora. Per sua iniziativa, per uno di quegli slanci che è difficile dire se erano suscitati da una radicata fiducia nella qualità degli uomini, piuttosto che dalla pura volontà, aveva dato vita ad una rivista di studi di Storia dell'arte, «Arte Antica e Moderna», di cui aveva voluto dividere la direzione col compianto Luciano Laurenzi, e nella quale gli studi intorno all'arte del Medioevo e dell'età moderna si affiancavano agli studi archeologici. Qui era già da vedere un fondamentale principio ispiratore di tutta la cultura del Bottari, che, ripugnando allo stretto specialismo, ricercava il proprio spirituale alimento nell'arco stesso della storia, la quale per lui nasceva da età che sfumano nel mito, e che pure sentiva reali e concrete, termini insostituibili di paragone per ogni manifestazione di civiltà successiva; ossia nell'oriente classico, sotto quel cielo immutabilmente sereno dal quale era venuto il primo messaggio di civiltà, valido ancora per tutto l'occidente cristiano. La formula e il programma di lavoro di «Arte Antica e Moderna» era pertanto il frutto di un incontro non casuale; né sembra casuale che l'ultimo progetto formulato dal Bottari fosse di rendere degno omaggio al collega, storico illustre dell'arte greca, che lo aveva preceduto nella morte, raccogliendo appunto quegli scritti sull'ellenismo di cui avvertiva e sottolineava la pregnante bellezza e importanza.

Ma il raggio degli impegni mentali del Bottari spaziava nel tempo senza pause di interesse: dai problemi dell'arte romanica, dai quali fu tante volte attratto, e ai quali offrì copia inesauribile di soluzioni, a quelli dell'arte gotica, fra i quali aveva, negli ultimi anni, trascelto quell'episodio altissimo e decisivo, cui intendeva dedicare un volume, che purtroppo resta allo stato di abbozzo: l'arte di Nicola Pisano e il suo significato storico.

Se quel volume non vedrà più la luce - e se ne rammaricheranno coloro che già sapevano con quanta

dottrina il Bottari soltanto avrebbe potuto penetrare nelle pieghe misteriose di quell'evento risolutivo e creatore di civiltà - restano tuttavia i saggi ai quali più teneva: le illuminanti proposte sulle connessioni fra la crescita gotica di Nicola in Toscana e il suo passato 'federiciano' da scandagliate fra avare e rarissime tracce - ma per il Bottari quanto sufficienti e parlanti ! - che la civiltà preumanistica meridionale aveva pur lasciato fra Castel del Monte e Capua. Era del resto prerogativa del Bottari, conseguenza diretta della sua ansia di chiarezza e di ordine mentale, affrontare i luoghi della storia dove più si annida l'ombra, forse, ma dove altresì si nasconde la maggior copia di verità; i problemi cioè della formazione e della spiegazione delle personalità creatrici che stanno a fondamento di ogni nuova età dell'arte, dei massimi rinnovatori insomma. Ciò valse a sollecitarlo - né poteva essere altrimenti - ad affrontare, or sono due anni, il formidabile profilo moderno del Caravaggio, di cui tracciava magistralmente un ritratto critico nel lucido contrasto di ombra e luce di due civiltà, tra le quali Caravaggio si poneva come occasione di specola storiografica di insostituibile portata. Non che l'ingegno del Bottari, nato e foggato per il ragionamento e l'intuizione storica, fosse tutto proteso ai profili storiografici di ampio quanto astratto raggio (somma però era la sua venerazione per il Burckhardt e per il Wölfflin, di cui tracciò quell'esemplare profilo che introduce all'edizione sansoniana de «L'Arte Classica»); ma è vero tuttavia che dall'amore per il particolare e l'esperienza che sgorga, arra di verità, dalla ricerca sulle opere, e sulle opere soltanto, egli sapeva come pochi risalire alle condizioni più vaste di cultura, e insomma di storia, per cui quel particolare si animava e si accendeva sotto profili inattesi e grandiosi; ovvero guidarci quando le vie della scienza così consigliavano, alle reali proporzioni di una realtà demistificata e demistificante. Queste operazioni di verifica delle grandi prospettive storiche resteranno certamente come un gran vanto dell'ultima storiografia italiana, proprio grazie all'opera del Bottari su Antonello e la civiltà pittorica meridionale del '400: monumento di storia e di critica da cui il suo nome aveva tratto da tempo universale reputazione e prestigio.

Ora le pagine fitte che si ammicchiavano elaborando o rifinando nuovi lavori cessano in tronco; e se ne trarrà sempre più acuto un rimpianto quanto più si andranno chiarendo e verificando le virtù di scopritore e di difensore di verità, e di produttore di cultura che in esse si celavano. Poiché non v'è dubbio che di queste capacità egli, nonostante la sua amplissima produzione, non ci aveva ancora fornito tutta la misura. Ma l'esempio rimane; e che questo esempio fruttificasse in allievi probi e di vaglia era ciò che sommamente gli stava a cuore. Chi raccoglierà la Sua eredità culturale e spirituale non potrà non sentire, per quanto volgano i tempi, che da quell'insegnamento discendeva un segreto di forza perenne - la forza dell'umanista che trasformava e vitalizzava il teorico finissimo, il dialettico ragionatore, l'affezionato amico di Croce, di Gentile e degli intelletti più acuti che la cultura meridionale aveva dato - un segreto in cui Bottari tuttavia sapeva specchiarsi dimostrando alla attenzione non sempre pronta e *in progress* della cultura di oggi che in un solo modo si opera e nobilmente ci si affatica, fino a spendere ogni umana energia vitale per la ricerca della verità.

CARLO VOLPE

10 febbraio 1967